

ISTITUTO
DELL'ATLANTE
LINGUISTICO
ITALIANO



UNIVERSITÀ DI TORINO

*Opera promossa dalla
Società Filologica Friulana
«G.I. Ascoli»*

BOLLETTINO

DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

*III Serie - Dispensa N. 45
2021*

I contributi pubblicati nella Rivista sono sottoposti a un processo
di *blind peer review* che ne attesta la validità scientifica

©

Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano
Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino (Italia)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile ai sensi della Legge n. 159 del 22 maggio 1993.

ISSN 1122-1836
ISBN 978-88-98051-35-9

SOMMARIO

Giuseppe Paternostro, <i>In memoria di Roberto Sottile</i>	IX
Giovanni Manzari, <i>Correlazione di lunghezza e di nasalità nel vocalismo del milanese contemporaneo</i>	1
Nicola Duberti, Mattia Ravera, <i>Il kje prima del kje: testimonianze storiche tra Settecento e Ottocento</i>	27
Philippe Del Giudice, <i>Le lexique du Pays Niçois et sa configuration aréologique</i>	55
Valentina De Iacovo, <i>Analisi di campioni di continuative nei dialetti e lingue regionali d'Italia: più possibilità intonative?</i>	85
Alice Melina, <i>Italiano regionale ligure: uso e accettabilità di una selezione di tratti morfosintattici presso un campione di parlanti selezionato in area ponentina</i>	113
Marta Galiñanes Gallén, <i>Lingue di minor diffusione e strategie di comunicazione televisiva: il panorama linguistico galiziano secondo la serie El desorden que dejas (2020)</i>	147

BENVENUTO TERRACINI: CONFLITTI DI LINGUE E DI CULTURE *Saggi in omaggio per il cinquantesimo anno dalla sua scomparsa*

Gian Luigi Beccaria, <i>Introduzione</i>	165
Francesca Geymonat, <i>Qualche suggestione dalla lettura di Terracini interprete di Ascoli</i>	171
Riccardo Regis, <i>Terracini e il "pedemontano"</i>	185
Antonio Romano, Bianca De Paolis, <i>Usseglio cent'anni dopo Terracini: la fonetica di un patois "con caratteristiche speciali?"</i>	199

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. V. *Testualità*; VI. *Pratiche di scrittura* (R. Gendre), pag. 221; B.

SOMMARIO

Arecco, *Gaviese: un vocabolario* (S. Lusito), pag. 222; F. Costantini, *Aspetti di linguistica saurana* (R. Cioffi), pag. 229; M. D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo* (S. Racca), pag. 231; N. Denison, *Scritti scelti di linguistica saurana*, a cura di F. Costantini (R. Cioffi), pag. 235; L. Devilla, M. Galiñanes Gallén (a cura di), *Lingue minori e turismo. Aspetti linguistici, sociolinguistici e territoriali* (P. Benedetto Mas), pag. 238; F. Faloppa, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole* (S. Racca), pag. 240; L. Ferrarotti, *I dialetti del Piemonte orientale. Contatto e mutamento linguistico* (A. Ghia), pag. 244; M.C. Luise, F. Vicario (a cura di), *Le lingue regionali a scuola* (A. Pons), pag. 252; C. Marcato (a cura di), *Grado, la lingua del mare, l'Atlante Linguistico Mediterraneo* (M. Del Savio), pag. 256; REMMALJU, XXXI (R. Gendre), pag. 259; R. Scarpa, *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio* (G. Canepa), pag. 259; N. Tommaseo, *Canti Corsi*, a cura di A. Nesi (F.M. Luneschi), pag. 263; F. Toso, *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico* (M. Rivoira), pag. 265; A. Viaut (dir.), *Catégories référentes des langues minoritaires en Europe* (A. Pons), pag. 267; P. Videsott, *Vocabolar dl ladin leterar 1. Vocabolario del ladino letterario 1. Wörterbuch des literarischen Ladinisch 1* (F. Vicario), pag. 273; M.P. Villavecchia, *Nomi e forme dell'aratro in Piemonte. Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte, II vol.* (L. Mantovani), pag. 275; D. Vitali, *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria* (L. Ferrarotti), pag. 280.

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

Matteo Rivoira, Giovanni Ronco, Maria Sabrina Specchia, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2021</i>	295
Matteo Rivoira, <i>Bilancio consuntivo dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 2021</i>	298
<i>Composizione degli Organi dell'Istituto dell'ALI</i>	300

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE TOPONOMASTICO
DEL PIEMONTE MONTANO

Federica Cugno, Federica Cusan, <i>Relazione sull'attività svolta dalla Redazione nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2021</i>	305
---	-----

SOMMARIO

NOTIZIARIO DEL LABORATORIO DI FONETICA SPERIMENTALE
«ARTURO GENRE»

Antonio Romano, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2021</i>	309
<i>Sommari delle annate precedenti</i>	317
<i>Pubblicazioni dell'Istituto</i>	335
<i>Codice etico</i>	337

Recensioni e segnalazioni

DANIELE VITALI, *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria*, Prefazione di Luciano Giannelli, Appendice e consulenza fonetica di Luciano Canepari, Bologna, Pendragon [Collana Cultura e Territorio 35-38], 2020.

Volume I. *La Toscana e il confine con l'Umbria e la Romagna*, pp. 474, € 30,00 [ISBN 9788833642819].

Volume II. *Dialetti emiliani*, pp. 566, € 30,00 [ISBN 9788833642826].

Volume III. *Dialetti liguri, Lunigiana e isole linguistiche*, pp. 466, € 30,00 [ISBN 9788833642833].

Volume IV. *Terminologia e trascrizioni. Il continuum romanzo e la linea La Spezia-Rimini. Evoluzioni e conclusioni*, pp. 261 + XXVI, € 30,00 [ISBN 9788833642840].

Lo studio di Daniele Vitali* è un profilo linguistico di ampio respiro di un crocevia fondamentale per la linguistica romanza, cioè l'area tra Emilia e Toscana. Frutto di un lavoro più che ventennale cominciato nei primissimi anni 2000, raduna gran parte delle conoscenze già acquisite sull'area, spesso sparse in molti studi diversi e poco accessibili (in alcuni casi l'Autore ha ottenuto risultati importanti recuperando studi inediti), combinandole con un capillare lavoro di raccolta dati sul campo che ha coinvolto decine di informatori in gran parte nati tra gli anni '10 e gli anni '60 del XX sec. (particolarmente importante è la presenza di nati tra gli anni '10 e '30, che talvolta hanno restituito varietà locali in corso di abbandono presso le generazioni successive). Lo studio riprende, sotto molti aspetti metodologici, il profilo comparativo dei dialetti romagnoli realizzato dall'Autore con Davide Pioggia (Vitali, Pioggia 2016).

La struttura del lavoro, organizzato in quattro volumi, è piuttosto articolata.

Ai primi tre volumi è affidata la presentazione dei dati: a ognuno di essi corrisponde una macroarea, che è poi suddivisa in sub-aree definite sulla base di criteri storico-geografici e linguistici. All'interno di queste sono analizzati i dialetti di singole località, talvolta anche molto piccole (come le frazioni di un comune). Grande spazio è dato all'analisi fonetica (realizzata in collaborazione con Luciano Canepari), che è estremamente fine e dettagliata. Nel testo si ricorre sistematicamente all'alfabeto fonetico CanIPA (con relativa terminologia: si avrà quindi ad es. "suono non sonoro" e non "suono sordo"), all'IPA standard (per la fonologia) e a una grafia alfabetica di tipo fonologico per la maggior parte dei riferimenti nel testo. Il potenziale disorientamento che l'uso dell'alfabeto fonetico CanIPA (e della relativa terminologia), di dominio non universale, potrebbe indurre nel lettore (in particolare non specialista), è mitigato dalla chiarezza espositiva e descrittiva dell'Autore, che consente sempre di interpretarne i simboli correttamente; inoltre, il ricorso a un sistema così complesso è largamente giustificato dai risultati ottenuti da un'analisi molto granulare, in particolare per le numerose varietà del crinale appenninico che esibiscono sistemi fonologici con realizzazioni fonetiche a volte molto singolari. Del resto, alla fonologia è dato

* Ringrazio l'Autore del fruttuoso confronto che è stato estremamente utile per la scrittura di questa recensione.

ampio spazio: lo sforzo dell'Autore nel definire con precisione i sistemi fonologici di ogni varietà — sia in termini descrittivi sincronici, sia in termini evolutivi diacronici — è significativo e consente per questo di avere una base comparativa chiara tra una varietà e l'altra. Particolare risalto è dato alle questioni legate alle opposizioni di lunghezza vocalica e consonantica: a questo proposito si nota in particolare l'utilità della raccolta di dati sul campo, che ha permesso di osservare fatti nuovi rispetto a quelli precedentemente descritti (o, in alcuni casi, solo postulati). Inoltre, sono presenti anche cenni sull'intonazione, per alcune varietà. Segue poi un profilo morfologico e sintattico di tipo prevalentemente descrittivo (piuttosto rilevante l'attenzione data ai clitici soggetto e al sintagma nominale) e l'analisi di alcuni tratti lessicali ritenuti caratteristici di ogni zona. Spesso la descrizione di tipo sincronico è corredata da un confronto sistematico con le attestazioni storiche note dei vari dialetti, nonché con indicazioni sociolinguistiche molto pertinenti (ad es. sull'orientamento linguistico dei vari centri), che consentono all'Autore di individuare la sopravvivenza di tratti, un tempo urbani, nei centri medi e piccoli più periferici, collocando in modo verosimile il mutamento nel tempo e nello spazio e inserendo quindi i singoli dialetti in tendenze di contatto linguistico più ampie. Alla fine di alcuni capitoli, inoltre, è presente un profilo dell'italiano locale di certe zone: si tratta di un complemento molto valido che permette di capire in quale direzione sia orientata la varietà parlata ormai maggioritaria e dominante nel repertorio.

Il volume I, dedicato ai dialetti della Toscana, è introdotto da una prefazione di Luciano Giannelli, che mette molto chiaramente in luce — tra le varie cose — come il lavoro di Vitali sia un *desideratum* da lungo tempo. Si apre con un'ampia rassegna sui dialetti centrali della Toscana (cap. 1) a partire dal fiorentino (§ 1.1), che consente di apprezzare molto bene a diversi livelli di analisi i mutamenti linguistici intercorsi tra la varietà trecentesca, base dell'italiano letterario, e le varietà dei secoli successivi (e il fiorentino contemporaneo). La vita, in un certo senso, "prestigiosa" del fiorentino non si è esaurita però solo con l'adozione della varietà trecentesca come standard letterario, ma è continuata come fattore unificante all'interno della Toscana, avendo influenzato gradualmente i centri urbani sottoposti politicamente a Firenze (e in seguito i centri più piccoli dipendenti da questi), secondo una dinamica ben nota (si pensi al veneziano nei domini della Serenissima, al genovese in Liguria, o ancora al torinese nel Piemonte occidentale e in parte di quello orientale). Ciò è ben illustrato da Vitali nella descrizione dei dialetti di Siena (§ 1.3), Prato (§ 1.4) e Pistoia (§ 1.5), che nel Medioevo avevano più caratteristiche locali peculiari rispetto a oggi. Segue un profilo della montagna toscana centrale (§§ 1.6, 1.7), in cui si osserva una penetrazione meno significativa del modello fiorentino. Di grande interesse è la sezione dedicata alla cosiddetta "Romagna Toscana" (§ 1.8), un'area della montagna romagnola che dal Medioevo, a poco a poco, fu annessa ai domini fiorentini (oggi è divisa tra Emilia-Romagna e Toscana). Anche grazie al lavoro sul campo svolto personalmente dall'Autore, si è potuto osservare che, se i dialetti di Marradi (§ 1.9) e Palazzuolo sul Senio (§ 1.10) sono indubbiamente di tipo romagnolo, quello di Firenzuola (§ 1.11) è di tipo fiorentino (contrariamente a quanto indicato, ad es., sulla *Carta dei dialetti d'Italia* di Pellegrini 1977), trattandosi, in effetti, di un centro fondato e colonizzato dai

Fiorentini nel basso Medioevo; questo è testimoniato non solo da un legame socio-linguistico ancora vivo con Firenze (si è notata la presenza della gorgia, per cui si veda oltre a proposito del vol. IV), ma anche dalla consapevolezza dei parlanti stessi. L'Autore osserva, opportunamente, che l'adozione di un dialetto di tipo toscano non deve essere un fatto recente, come potrebbe far pensare la versione romagnoleggiante della traduzione della Novella del Re di Cipri per Fiorenzuola in Papanti (1875), perché in realtà era stata fornita da un parlante della frazione di Coniale, che Vitali rileva essere, appunto, di parlata romagnola. Fiorenzuola, oltretutto, sembra irradiare la varietà di tipo toscano scalzando le preesistenti varietà romagnole dell'area (§§ 1.12, 1.13), in particolare quelle per loro natura più ambigue, come nel caso della frazione di Casetta di Tiara. È quindi esaminato l'italiano regionale (o meglio, locale) della Romagna Toscana (§ 1.14), che secondo l'Autore è di tipo solidamente toscano presso i parlanti che hanno come dialetto base il firenzuolino (o varietà simili), mentre presso i parlanti una varietà romagnola (o gli appartenenti a una comunità il cui repertorio ne possiede una) si hanno situazioni più varie, da un italiano locale di tipo romagnolo a un italiano locale più convergente verso il modello toscano. La sezione si chiude con alcuni dati sulla consapevolezza linguistica dei parlanti della zona (§ 1.15). Il cap. 2 è dedicato alla Toscana occidentale. Comincia con l'area intorno a Lucca (§§ 2.1, 2.2), il cui dialetto urbano tradizionale (§ 2.3) è scomparso, essendo ormai stato in gran parte diluito dal toscano comune; per descriverlo, Vitali ricorre a dialetti periurbani che ne hanno mantenuto meglio i tratti originali. Questa dinamica è particolarmente evidente nella limitata adozione della gorgia del fonema /k/, realizzato come [h], anche a Lucca città, probabilmente databile al XIX secolo; mentre in area lucchese, anche vicino al capoluogo, sopravvive in misura assai varia la precedente realizzazione parzialmente sonorizzata delle occlusive sorde intervocaliche (per il fenomeno si veda oltre sul vol. IV). Il modello innovativo adottato da Lucca si diffonde comunque in aree vicine, come la Mediavalle (§ 2.4), mentre la Valdinièvre è in posizione più ambigua date le sue vicende storiche (§ 2.5). Segue la trattazione della Versilia (§ 2.6), divisa in Versilia "aggiunta" (§ 2.7, Viareggio, Camaione, Massarosa), vicina al modello lucchese, e in Versilia "storica" (§ 2.8, Serravezza, Stazzema, Pietrasanta e Forte dei Marmi), area in cui sono assenti alcuni fenomeni toscani e in cui è presente la sonorizzazione parziale delle occlusive (spesso con caratteristiche locali piuttosto marcate). La trattazione della Garfagnana (§ 2.9) è una delle più approfondite e significative di tutto il lavoro: si tratta di un'area isolata, che, grazie a questa sua caratteristica, conserva fasi linguistiche arcaiche che altrove sono state obliterate da tipi linguistici diversi. La Garfagnana, così come l'Alta Versilia, mostra, ad esempio, un sistema consonantico piuttosto singolare: la serie delle occlusive sorde è parzialmente sonorizzata (/k̠ t̠ p̠/) e quella delle sonore è indebolita (/ɣ ð β/). L'Autore, pur riconoscendo diverse ripartizioni precedenti dell'area, la suddivide in Bassa Garfagnana (§ 2.11) e Alta Garfagnana (§ 2.12). Per la prima sono riportati dati soprattutto per Castelnuovo di Garfagnana e Castiglione di Garfagnana, con cenni alle varietà di San Pellegrino in Alpe, Camporgiano, Eglio, Sillico, Sassi (frazione di Molazzana). La trattazione della seconda, invece, contiene un profilo molto approfondito delle varietà di Gorfigliano, Vagli Sopra e Vagli Sotto; altri dialetti sono trat-

tati in seguito (§ 2.16) e cioè Minucciano, Albiano, Sermezzana, Corfino e Piazza al Serchio. Vitali, grazie all'uso combinato di dati raccolti personalmente, pubblicati e inediti, rende molto bene la particolarità di questi dialetti: oltre al suddetto sistema consonantico, si registrano altri arcaismi, come la presenza (seppur in modo residuale) del fonema /d/ (su cui si veda oltre a proposito del vol. IV). Ciò che è veramente sorprendente sono le ristrutturazioni introdotte in questi sistemi linguistici, come a Gorfigliano, dove si rileva che, in seguito a una probabile riduzione a [ə] delle vocali atone finali, si è avuta una reintroduzione delle stesse in modo non etimologico, cioè in base a distinzioni di genere a prescindere dalla classe flessiva originaria: -o per il maschile singolare, -a per il femminile plurale e singolare (per cui il marcamento di numero nel sintagma nominale è espresso sull'articolo: Gorfigliano [lə 'kɑpra] 'la capra', [la 'kɑpra] 'le capre'; per il caso della Lunigiana v. oltre a proposito del vol. III). Tra le varie singolarità di questi dialetti quella forse più notevole e finora, a mia conoscenza, mai descritta, è lo sviluppo di un sistema bicasuale nelle forme singolari dell'articolo determinativo maschile e femminile, che l'Autore rileva a Gorfigliano, Vagli Sopra e Vagli Sotto, con un uso simile a quello del francese antico (ma, a differenza di questo, non ereditato dal latino): una forma è usata come *sujet* e l'altra come *régime* (cioè con l'oggetto e con i casi obliqui, anche in combinazione con preposizioni). Vitali ipotizza, per via dell'omofonia delle forme (ad es. *i* soggetto *vs* *ə*/ complemento per il maschile singolare a Gorfigliano), che si tratti fondamentalmente di un livellamento analogico con i clitici soggetto, di cui l'articolo avrebbe copiato anche una certa specializzazione posizionale e funzionale. Questo argomento merita sicuramente degli approfondimenti, sia da un punto di vista morfologico, perché le opposizioni paradigmatiche delle forme singolari rispetto a quelle plurali non sono distribuite allo stesso modo in tutte le varietà alto-garfagnine che mostrano questo tipo di flessione bicasuale, sia da un punto di vista tipologico, perché la reintroduzione della categoria del caso in un dominio, seppur limitato, come il sintagma nominale è certamente insolita nelle lingue romanze. In ogni caso, appare molto ben evidente come questa non sia solo un'area conservativa, ma anche innovativa in maniera piuttosto singolare, rappresentando, sotto questo aspetto, un buon candidato per verificare empiricamente le ipotesi di Trudgill (2011) sul rapporto tra sociolinguistica e tipologia, in particolare sul fatto che le comunità isolate possano sviluppare spontaneamente complessità linguistica. Alcune particolarità dei dialetti garfagnini sembrano trasferirsi anche al loro italiano locale (§ 2.17), che presenta alcuni tratti non toscani, come l'uso dell'articolo determinativo anche con i nomi di persona maschili. Vitali quindi riassume la sua posizione sui dialetti garfagnini classificandoli in tre rami, ossia Alta Garfagnana (che mantiene più tratti conservativi e particolari), Bassa Garfagnana e area Sillanina (§ 2.18); inoltre, invita a considerare la particolarità di quest'area nell'ottica di un *continuum* linguistico con Lucca e non solo, come si era fatto tradizionalmente, con Massa e la Lunigiana (nel caso di Sillano anche con l'Emilia, il cui apporto viene invece ridimensionato per il resto dell'area). A questo punto, analizza il dialetto di Massa (§ 2.20), toscano ma piuttosto alieno dal modello fiorentino; nell'ambito della generale riduzione di tratti marcati nei dialetti urbani, l'Autore postula che anche il massese possedesse il fonema /d/, non solo con consi-

derazioni di tipo areale, ma anche fonetico storico, collocandolo quindi nel *continuum* menzionato poco sopra (come è confermato del resto da altri tratti, quali il consonantismo “garfagnino” delle occlusive). Sono quindi presenti sezioni sull’italiano dei massesi (§ 2.20), sui dialetti di Antona e Forno (§ 2.21), nonché di Montignoso (§ 2.23). Il capitolo è chiuso da considerazioni generali sui rapporti tra Garfagnana, Toscana e Lunigiana: Vitali tende a considerare Massa legata a un sistema linguistico lucchese e basso garfagnino, piuttosto che a Carrara e alla Lunigiana, più indipendenti e parte di un diasistema più legato ai dialetti settentrionali. L’Autore critica, a buon diritto, sillogismi, estremamente frequenti negli studi dialettologici italiani che tendono a semplificare troppo la classificazione dialettale al fine di sussumere ogni varietà sotto una “lingua regionale”, del tipo “se il massese è un dialetto di tipo lunigiano, e il lunigiano è emiliano, allora il massese è emiliano”: affermazione, evidentemente, molto problematica, anche perché parte da premesse, come si è visto, altamente problematiche e poco conciliabili con una concezione di questo tipo delle classificazioni. Il cap. 3 si occupa della Toscana orientale e del confine con l’Umbria e la Romagna. Anche per comprendere la fisionomia linguistica del dialetto tradizionale di Arezzo (§ 3.1) non è possibile utilizzare il dialetto urbano contemporaneo, che è variamente toscanizzato e italianizzato: già negli anni ’20 del XX secolo si assisteva a una regressione della varietà tradizionale. Questo dialetto era piuttosto diverso dagli altri dialetti toscani (ad es. per la mancanza di anafonesi in parole come *fameglia* ‘famiglia’, *fongo* ‘fungo’ ecc.) e per molti versi si accostava al dialetto perugino tradizionale (§ 3.2, ad es. per la caratteristica palatalizzazione in /ε/ di /a/ tonico; tratto forse di origine romagnola), che è descritto in seguito (§ 3.3). La situazione linguistica perietina è comunque particolarmente complessa. Riprendendo Nocentini (1989), Vitali parla di “arcipelago aretino” (§ 3.4), per poi individuare un’area aretina in senso stretto (§ 3.5) e un’area aretina in senso largo (§ 3.6): di quest’ultima fanno parte la Valdichiana e Cortona (§ 3.7), il Casentino (cioè il primo tratto dell’alta valle dell’Arno, § 3.8); sono poi individuate delle aree collegate all’aretino, alcune con caratteristiche “di transizione” verso varietà di tipo fiorentino e perugino (§§ 3.9-3.14). Al § 3.15 l’Autore delinea un profilo linguistico generale dell’area, argomentando in modo molto dettagliato per una classificazione intermedia dell’aretino tra toscano e perugino, anche tenendo presenti dati di tipo diacronico che mostrano come l’aretino abbia avuto diverse fasi storiche nel suo avvicinamento ai dialetti umbri da una parte e al sistema toscano dall’altra. Il volume si chiude con una descrizione delle varietà delle alte valli del Savio e del Bidente in provincia di Forlì-Cesena (§§ 3.16-3.21), analizzate con una significativa granularità geografica. In particolare, i dialetti delle alte valli del Savio sono gli unici considerati dall’Autore davvero di transizione tra Toscana e Settentrione e, in un certo senso, inclassificabili univocamente (sono definiti infatti “semi-romagnoli”). Gli ultimi dialetti analizzati in questa sezione si parlano in località minori ai confini tra Emilia-Romagna, Toscana e Marche (§§ 3.22, 3.23, 3.24).

Il vol. II, il più corposo, è dedicato ai dialetti emiliani, di cui vengono trattati quelli della pianura lungo la via Emilia (cap. 4), quelli dell’alta montagna bolognese e del confine con la Toscana (cap. 5) e quelli dell’alta montagna modenese, reggiana e parmense (cap. 6). La descrizione parte dal dialetto di Bologna (§§ 4.1, 4.2; v. ad es. Vitali

2008, Vitali 2009 come riferimenti), in questa sede confrontato più che altro con i dialetti emiliani a ovest e a sud (il rapporto con quelli romagnoli è esaminato in Vitali, Pioggia 2016), di cui si analizza in primo luogo il vocalismo, piuttosto complesso in termini di evoluzione diacronica, che mantiene, secondo Vitali, opposizioni fonologiche basate sulla lunghezza. Anche il consonantismo è analizzato in dettaglio, con interessanti osservazioni sulla realizzazione storica di alcuni fonemi, così come diversi tratti morfosintattici e lessicali. Ampio spazio è dedicato anche all'italiano locale dei bolognesi (§ 4.3), le cui caratteristiche più tradizionali, come la realizzazione di certi fonemi influenzata dal "sostrato" dialettale, sembrano essere in corso di abbandono. Tra gli altri capoluoghi (§ 4.4), Modena (§ 4.5) e Reggio Emilia (§ 4.6) sono quelli con i dialetti più vicini al bolognese, soprattutto per quanto riguarda il vocalismo (ad es. per la lunghezza vocalica fonologica e le dittongazioni, seppur con caratteristiche variabili). Più distante il dialetto di Parma, che non condivide certi tratti di vocalismo con Bologna, pur presentando caratteristiche tipicamente emiliane come la palatalizzazione in /ε/ di /a/ tonica. La distanza è ancor più significativa se si considera che il centro urbano deve aver mantenuto il fonema /ø/ fino all'inizio del XX secolo (come attesta anche l' AIS), soprattutto alla luce del fatto che un centro come Modena sembra averlo perso definitivamente nel XVIII sec., nell'ambito di una dinamica già descritta da Schürr (1974), secondo cui la recessione di questi tratti è dovuta a un fenomeno diffusionistico che ha risalito la via Emilia partendo dalla Romagna attraverso Bologna. Vitali ritiene che tale fenomeno sia stato in realtà più complesso, e che vi sia stata probabilmente una dinamica contrastante, con Parma e Piacenza che tendevano a indurre la reintroduzione di questi suoni a Reggio e Modena, prima che in queste città si perdessero definitivamente. Sempre sul parmigiano, l'Autore considera distintiva, vista l'assenza di contrasti basati sulla lunghezza vocalica in fine di parola, la lunghezza consonantica (a differenza quindi di Bologna, Modena e Reggio Emilia). Molto interessante è una riflessione di tipo sociofonetico storico sulla introduzione della realizzazione uvulare [ʀ] del fonema /r/ tipica del parmigiano (diffusasi in parte anche a Piacenza e in alcuni centri vicini), che sarebbe il riflesso di una pronuncia prestigiosa di origine francese in uso alla corte ducale, con i suoi legami molto significativi con la Francia: il dialetto di Parma prenderebbe quindi parte a una dinamica comune anche in altri paesi europei, come la Danimarca, la Germania, i Paesi Bassi ecc. Chiude la rassegna dei dialetti urbani il piacentino (§ 4.8), forse quello più vicino alle varietà lombarde occidentali (questo dialetto conserva /y/, mentre /ø/ è stato ridotto a /o/ ma è conservato nelle immediate vicinanze della città). Al § 4.9 sono analizzati i diversi tipi di italiano locale delle città emiliane, spesso direttamente influenzati da abitudini articolatorie tipiche del codice dialetto. Il capitolo si chiude (§ 4.10, § 4.11) con alcune osservazioni classificatorie sui dialetti emiliano-romagnoli. L'Autore invita a considerare che spesso la direzione delle innovazioni linguistiche non è stata solo dalla Romagna verso l'Emilia occidentale, come sosteneva Schürr, ma anche da Milano e dalla Lombardia verso la Romagna (con Parma, Reggio Emilia e Modena "nel mezzo" di questa dinamica). Vitali, a questo punto, espone la sua classificazione, fondata su tratti linguistici, in cui individua un emiliano occidentale (Parmigiano, Piacentino) e uno centrale (Bolognese, Modenese e Reggiano), quindi il

Ferrarese e il Comacchiese; il romagnolo è suddiviso in occidentale (Ravenna, Forlì) e orientale (Cesena, Santarcangelo, Rimini). A mio avviso molto correttamente vengono esclusi l'Oltrepò Pavese e il Tortonese, più legati a Pavia, così come il Mantovano, il Pesarese e il Lunigiano. Si noti che questo scambio bidirezionale di innovazioni, da Piacenza a Rimini e da Rimini a Piacenza lungo l'asse viario della Via Emilia, è ciò che secondo l'Autore ha dato alla regione linguistica il suo profilo odierno: si tratta di una dinamica diversa da quella che ha portato alla nascita di aree linguistiche come quella veneta o ligure, le cui varie zone si sono aggregate per la forza accentratrice della varietà dominante di un centro di potere; tuttavia anche l'Emilia (che l'Autore chiama Emilia-Romagna sul modello della regione amministrativa), secondo Vitali, può essere considerata un'area linguistica a pieno titolo, in linea con la tradizione glottologica precedente e in opposizione all'opinione di Schür, che considerava i dialetti emiliani dei dialetti lombardi romagnolizzati. Dopo averne definito il concetto (§ 4.12) si passa, col cap. 5, a descrivere i dialetti dell'alta montagna bolognese (a circa 600 m s.l.m.) e il confine con la Toscana, in aree in prossimità del crinale appenninico e della linea La Spezia-Rimini (§ 5.1). In grande dettaglio (soprattutto dal punto di vista fonetico e fonologico) è analizzato il dialetto di Lizzano in Belvedere (§ 5.2), varietà notevolmente conservativa di tipo emiliano (ad es. mantiene le vocali finali atone in molti contesti, al contrario del bolognese, così come i fonemi /s/ /z/, /c/ /j/). Dopo qualche cenno sull'italiano locale dei lizzanesi (§ 5.3), sono analizzate le varietà delle frazioni di Lizzano (§ 5.4). Segue un'indagine geograficamente molto fine di tutta l'area (§§ 5.5-5.21), che sarebbe complesso riassumere: si può comunque notare che si tratta sempre di dialetti identificabili come emiliani, secondo Vitali, tra cui quello di Sambuca Pistoiese (in Toscana), con l'eccezione di alcune sue frazioni, come Frassinoni e Monachino. Nelle osservazioni conclusive l'Autore espone alcuni problemi classificatori legati a questi dialetti (si segnala un curioso riferimento a una pretesa di "liguricità" da parte di alcuni studiosi locali, comune anche ad altre aree) e sostiene che dialetti come quello di Lizzano non siano dialetti di vera e propria transizione verso il toscano, ma che testimonino piuttosto la conservazione di una fase arcaica, probabilmente vicina a quella del bolognese urbano alto-medievale (con la vicinanza del toscano a favorire la conservatività, spiegabile però principalmente con la posizione geografica in alta quota e dunque lontano da Bologna). Il cap. 6 si occupa della "montagna" di Modena, Reggio Emilia e Parma. Della montagna modenese (§ 6.1) sono indagate le varietà del Medio e alto Frignano (§ 6.2) e soprattutto quella del centro più importante, Pavullo (§ 6.3); degli altri centri (§§ 6.4-6.17) particolarmente interessante è la situazione linguistica di Fiumalbo (§§ 6.7-6.9), il cui rapporto con Modena è, per molti versi, simile a quello di Lizzano in Belvedere con Bologna. Segue l'analisi della montagna reggiana (§§ 6.18-6.23) e della montagna parmense (§§ 6.24-6.34), che Vitali arriva a suddividere in tre (§ 6.35), con un'area orientale di transizione al gruppo reggiano, una centrale di tipo parmigiano e una occidentale che si avvicina ai dialetti liguri (Borgotaro).

Al rapporto con i dialetti liguri è dedicato il vol. III, che tratta poi anche della Lunigiana e di alcune "isole linguistiche". Il cap. 7 si occupa appunto dei dialetti liguri da Genova fino alla montagna di Parma e Piacenza. È descritto per primo proprio

il dialetto di Genova (§ 7.1), che, come è noto, ha sviluppato nei secoli diverse innovazioni che poi si sono diffuse nei centri soggetti al suo dominio, come la cancellazione del fonema /ɪ/ in contesto intervocalico (con la conseguente ritrazione dell'accento in molte parole) dopo una fase di intensa variazione sociolinguistica all'interno della città, la palatalizzazione avanzata di FL, PL, BL (per quanto questo tratto sembri essere stato diffuso per primo dalla città di Albenga in epoca medievale) e il rafforzamento di /j/ intervocalica in /d͡ʒ/ (che fa coincidere quindi gli esiti di -LJ- e di -CL-/-GL-). Questo a fronte di tratti probabilmente preesistenti, ma oggi associati tipicamente ai dialetti liguri, come la conservazione delle vocali atone finali e del rotacismo di /l/. Molto rilievo è dato a questioni relative alla lunghezza vocalica, che spesso coesiste con una lunghezza consonantica complementare (per quanto, in genovese, sia la prima ad avere valore distintivo); a tal proposito l'Autore rileva che nella varietà di Savona (§ 7.2), sulla base di inchieste svolte sul campo, si potrebbe osservare una ristrutturazione del sistema a favore della lunghezza consonantica. Al § 7.3 si trova una rassegna sulla classificazione dei dialetti liguri, mentre al § 7.4 inizia la trattazione della prima area di confine, l'alta montagna parmense: sono analizzate le varietà di Compiano (§ 7.5), Borgotaro (§ 7.6), Bedonia (§ 7.7), Santa Maria del Taro e altri dialetti dell'alta valle del Taro (§ 7.9), il dialetto di Bardi (§ 7.10) e altri dell'alta valle del Ceno (§ 7.11). Secondo Vitali le alte valli possono essere ritenute parte dell'area linguistica ligure (§ 7.12), per quanto alcune innovazioni di tipo chiaramente genovese siano presenti solo a Santa Maria del Taro, mentre i dialetti in cui questi tratti sono più sfumati vengono definiti, piuttosto, "ligureggianti". È analizzata quindi l'alta montagna piacentina (§§ 7.13-7.15), in cui a seconda delle località si rileva una "liguricità" più o meno attenuata rispetto a quella della montagna parmense. Il cap. 8 è interamente dedicato alla Lunigiana, una delle aree più singolari prese in considerazione nello studio. Divisa attualmente tra le province di Massa e La Spezia e comprendente la valle del Magra e parte della Val di Vara (§ 8.1), era in passato un'area molto più grande, dipendente dalla diocesi di Luni, centro di origine romana abbandonato nel Medioevo. A livello linguistico (§ 8.2) la Lunigiana è sicuramente area di dialetto settentrionale (la presenza della sonorizzazione fonologica completa delle occlusive sorde intervocaliche è assoluta), anche se non accostabile con precisione né ai dialetti emiliani né a quelli liguri; l'estraneità all'area toscana era tale da essere percepita anche dai parlanti toscani, che chiamavano *Lombardi* (termine adoperato un tempo per indicare gli Italiani settentrionali) i lunigianesi. Per primi sono esaminati i dialetti lunigianesi della provincia di Massa-Carrara (§ 8.3), tra cui Pontremoli (§ 8.4) e l'area a sud di Pontremoli (§ 8.5), caratterizzate da un vocalismo decisamente galloitalico. Sono quindi analizzate numerose varietà che vedono queste condizioni galloitaliche presenti in modo diverso (§§ 8.6-8.19), e che presentano in maniera diffusa il plurale invariabile nella classe flessiva dei nomi femminili in -a (il marcamento di numero è spesso garantito dall'articolo nel SN). Inoltre, alcune frazioni di Fivizzano, come Equi, conservano il fonema /d/: secondo Vitali, quest'ultimo, tuttora conservato in Alta Garfagnana, nell'area massese (v. sopra) e nei dintorni di Ortonovo (v. oltre), doveva anche essere presente nel dialetto di Carrara (§ 8.20), come attestato dagli autori precedenti e come risulta dai parlanti odierni, anche se non del centro

cittadino (questi ultimi hanno in genere /l/): subito fuori dal centro si trova /d/ e poco più lontano /q/, § 8.21; del resto è la stessa dinamica che sembra aver avuto luogo anche nel caso di Massa, ma di più recente formazione. Sempre in termini di riduzione di fonemi, sono molto rilevanti le ipotesi dell'Autore sulla perdita di /y/ e /ø/ nell'area carrarina e in quella lunigianese centrale e meridionale, forse su impulso di Massa. Segue a questo punto la trattazione sui rapporti fra Lunigiana e Liguria (§ 8.22), con particolare riferimento all'avanzata di tratti di tipo ligure o genovese in aree ex-lunigianesi: un esempio di questo è il dialetto della Spezia (§ 8.23), che ha accolto tratti di tipo genovese abbastanza tardi o comunque in modo incompleto (ad es. la palatalizzazione avanzata dei nessi consonantici + L era ancora in via di diffusione nel XIX secolo). Questo aspetto della transizione è analizzato al § 8.24: Levanto, Monterosso e Vernazza sono, in modo graduale, sempre meno "genovesi". In seguito sono presi in considerazione i dialetti della val di Vara (§ 8.25) e della val di Magra (§ 8.26), con attenzione particolare a Sarzana (§ 8.27) e frazioni (§ 8.28), quindi Castelnuovo Magra (§ 8.29): se il primo centro è accostato ai dialetti della media Lunigiana, il secondo è invece più vicino ai dialetti liguri (per quanto manchino molti tratti "diagnostici" di tipo genovese). La trattazione si chiude con i dialetti della bassa val di Magra fra Lunigiana e Liguria (§ 8.30), di cui sono messi in luce i tratti rilevanti; si segnala in particolare la conservazione del fonema /q/ a Ortonovo e frazioni. In chiusura alla sezione dedicata alla Lunigiana, l'Autore passa in rassegna le varie posizioni degli studiosi sull'area (§ 8.31), che avevano cercato di ricondurla, a seconda delle aree in cui è suddivisa, a tipi liguri, emiliani o toscani; molto chiara è l'influenza di Parma sull'area di Pontremoli. Vitali si interroga quindi sulla validità dell'individuazione di un gruppo dialettale lunigianese (§ 8.32), che può essere concepito come la compresenza originale di tratti non esclusivamente lunigianesi ma comuni al ligure o all'emiliano (o alla Toscana massese e alto-garfagnina), però con una mescolanza che non permette di attribuire i dialetti lunigianesi all'uno o all'altro grande gruppo regionale. Dopo aver osservato la posizione storicamente controversa del carrarese fra lunigianese e massese (§ 8.33), l'Autore presenta una proposta di ripartizione interna dei dialetti lunigianesi in 4 sottogruppi (§ 8.34): 1. settentrionale, 2. centroseptentrionale, 3. centrale, 4. meridionale, in base alla presenza dei fonemi /y/ e /ø/ (1.), al trattamento delle vocali finali atone (mantenute in 1., cadute o mantenute marginalmente in 2., tendenzialmente mantenute in 3. e ridotte o cadute in 4.) e la presenza del fonema /q/ (4.); a questi si aggiunge un sottogruppo di transizione con il ligure. La situazione, secondo Vitali, sarebbe stata probabilmente assai meno fluida e complessa se Luni, l'antica capitale che dà il nome alla sottoregione, avesse potuto continuare a esercitare un ruolo storico unificatore. Infine, sono esposte questioni generali (§ 8.35) relative alla lunghezza consonantica nei dialetti lunigianesi (§ 8.36) e soprattutto sul plurale femminile in *-a* variamente attestato nell'area (§ 8.37), per cui è presente una rassegna bibliografica che sembra far emergere fatti diacronici che mettono in discussione l'origine di questo tratto ipotizzata da Rohlf, cioè che la desinenza discenda direttamente da *-AS*: è possibile che si tratti, in realtà, di un caso di rianalisi morfologica, con il relativo sviluppo di un nuovo morfema, dovuta all'indebolimento fonetico di *-e* finale in tutta l'area. Il cap. 9 è dedicato a casi

particolari e isole linguistiche. Gombitelli (§ 9.1), frazione di Camaione, e Colognora di Valleriana, frazione di Villa Basilica (§ 9.2), sono località di area lucchese i cui dialetti mostrano caratteristiche riconducibili alle varietà emiliane “di montagna”; alcune ipotesi riguardo alle loro origini e all’epoca della migrazione sono avanzate al § 9.3. Il dialetto di Sillano (§ 9.4, con le frazioni § 9.5), talvolta ritenuto una colonia di tipo galloitalico per via del suo consonantismo peculiare, può invece essere ricompreso tra i dialetti garfagnini (§ 9.6). Il dialetto di Treppio (§ 9.7), frazione di Sambuca Pistoiese, si trova in un’area divisa tra dialetti toscani ed emiliani montani e presenta tratti peculiari: soprattutto il fonema /d/ e il passaggio /ʎ/ > /j/ sono tipici della Garfagnana; d’altro canto, il treppiese presenta tratti di tipo settentrionale, come la sonorizzazione completa delle consonanti occlusive intervocaliche, nonché altri di tipo toscano pistoiese; queste caratteristiche originali si ritrovano anche nelle sotto-frazioni (§ 9.8). Al § 9.9 si riassumono le varie posizioni degli studiosi sulla questione, e si conclude che è del tutto possibile che si sia in presenza di una varietà garfagnina esportata, forse nella prima metà del XV secolo, e conservatasi per la prolungata endogamia della comunità. Anche il dialetto della vicina Torri (§ 9.10) doveva essere di tipo coloniale, in contrasto con quello attuale di tipo pistoiese, che lo soppiantò nel XIX secolo; grazie all’accurata ricostruzione storica effettuata da Vitali, è possibile immaginare che fosse un dialetto del tipo della montagna modenese, il che si spiegherebbe con gli equilibri politici tra gli Stati preunitari (sia la Garfagnana che la montagna modenese appartenevano ai domini degli Este).

Il quarto volume non deve essere considerato solo la parte conclusiva dell’opera, ma, come indica l’Autore, uno strumento di consultazione utile per comprendere meglio la materia trattata negli altri tre. Il cap. 10 è una guida generale alle trascrizioni e alla terminologia utilizzate nel lavoro, così come ad alcuni supporti ausiliari (come le utilissime registrazioni e i materiali complementari presenti sul sito www.bulgnais.com). I capitoli successivi (capp. 11-12) sono, per la prospettiva interlinguistica adottata, per la quantità di dati osservati e per il dettaglio nell’esposizione, a tutti gli effetti un piccolo trattato di linguistica romanza, che, combinando i dati disponibili nella letteratura scientifica e quelli raccolti sul campo dall’Autore, riassumono in dettaglio diverse questioni rilevanti per l’area indagata. Il cap. 11 delinea questioni fondamentali per lo studio: il *continuum* romanzo (§ 11.1) e la linea La Spezia-Rimini (§ 11.2). Secondo Vitali, se il tratto preso in considerazione per tracciarla è la sonorizzazione completa delle occlusive intervocaliche, allora La Spezia e Rimini possono esserne effettivamente gli estremi; se invece si prendono in considerazione altri tratti pansettentrionali, la linea si abbassa verso sud, muovendosi da Carrara a Senigallia. L’Autore precisa anche che ci sono diverse ragioni (§ 11.3) per non ritenere tratti classificatori utili i plurali femminili della classe flessionale in *-a* di Lunigiana e Garfagnana, perché non discenderebbero da *-as* e quindi non rappresenterebbero un caso di continuità con le varietà ladine e romance. Il cap. 12, intitolato “Evoluzioni particolari”, si occupa di diversi mutamenti fonetici e fonologici in prospettiva diacronica, a partire da suoni latini, fondamentali per ricostruire la storia linguistica dei dialetti dell’area (e già in parte trattati nelle sezioni descrittive dei primi tre volumi). Al § 12.1 è affrontato il trattamento di *-lj-*: particolarmente rilevanti sono gli esiti [ʃ], tipico di Sud Italia,

parte della Lunigiana, Garfagnana e Firenze (dove oggi rimane solo nel contado) e [dʒ], tipico del Veneto e soprattutto di Genova, per cui bisogna supporre una evoluzione fonetica che contenga suoni di tipo costrittivo e non solo approssimante. Segue un profilo degli esiti di consonante + L (CL, GL; PL, FL, BL), che hanno avuto mutamenti molto vari, sia in base al contesto fonetico in cui si trovano (all'inizio o all'interno di parola, tra vocali o tra vocale e consonante), e che spesso sono tutt'altro che "neogrammaticalmente" regolari in un singolo dialetto, sia per la compresenza di fasi diverse, sia per fenomeni di contatto linguistico (è particolarmente complessa la stratificazione in bolognese). Al trattamento di -LL- e L- è dedicato il § 12.3, rilevante nell'area per via dell'esito [d] (retroflesso e postalveolare) attestato in certe zone della Garfagnana e della Lunigiana, che è uno sviluppo comune con molte varietà del Sud Italia, della Sardegna e della Corsica, e che assume valore fonologico. Dopo aver riassunto le ormai insostenibili teorie sostratiche sull'origine di questo suono, anche grazie a evoluzioni strutturalmente parallele nella Penisola Iberica (-LL- L- > /ʎ/), ipotizzate anche per il contesto italiano centromeridionale, l'Autore sostiene che l'origine del suono retroflesso [d] sia da collegare a una delateralizzazione di [l] (parallela alla delateralizzazione di /ʎ:/ da -l- in [ʎ:], con cui spesso cooccorre), che sarebbe quindi diventata una oclusiva alveolare [d], senza cioè immaginare necessariamente la presenza di una fase [ʎ] ipotizzata, ad es., da Rohlf. Vitali ritiene, basandosi sulle attestazioni di vari dialetti viventi, che dappertutto lo stadio intermedio consistesse non tanto in [ʎ] bi-laterale, quanto piuttosto in [l] uni-laterale non troppo diversa uditivamente. Seguono alcune ipotesi per giustificare l'estensione degli esiti di -LL- a L- e sulla distribuzione geografica in Italia del fonema /d/, che, per forza di cose, doveva essere di diffusione più ampia in passato (si veda anche la convincente ipotesi sui legami tra Corsica e Toscana); l'Autore sostiene, inoltre, sulla base di prove documentarie, che la diffusione del suono non sia molto antica e che sia databile all'incirca al tardo Medioevo. L'argomento è chiuso da alcune precisazioni sugli esiti di -LL- in Calabria (§ 12.4). Dopo le osservazioni sul trattamento di -RR- e R- (§ 12.5), si affronta un altro tema piuttosto rilevante per il lavoro, cioè il trattamento di L e R intervocaliche e vicine a consonante (§ 12.6), sia per quanto riguarda il rotacismo variamente diffuso nell'area indagata sia a proposito del trattamento "ligure" dei fonemi /r/ e /l/. Ancor più centrale per il lavoro è la questione del trattamento delle oclusive sorde postvocaliche (§ 12.7). Alla sonorizzazione completa (e fonologica) dei dialetti settentrionali e alla conservazione tipica dei dialetti meridionali estremi si deve accostare una sonorizzazione parziale (non fonologica), diffusa dalla Toscana occidentale fino a buona parte dell'Italia meridionale: queste distinzioni sono fondamentali, come si è potuto vedere, per descrivere accuratamente le complesse interazioni di contatto linguistico che hanno luogo nei dialetti centrali, così come la delimitazione tra dialetti settentrionali (con sonorizzazione completa) e centrali (con sonorizzazione parziale). Al § 12.8 è affrontata la sonorizzazione completa, di cui si ricostruiscono le possibili origini; si discute quindi la sua presenza — limitata ad alcune parole — nei dialetti toscani, che potrebbe essere stata causata, oltre che da contatti linguistici con l'area settentrionale, da una situazione piuttosto mutevole, in cui nello stesso sistema linguistico erano presenti realizzazioni molto variabili delle

occlusive (si fa riferimento in particolare al concetto di “regresso della regola” di Cravens 2002). In questo quadro piuttosto complesso si innesta la trattazione della gorgia (§ 12.9), con una disamina molto ampia del dibattito critico e delle condizioni della diffusione di questo tratto in Toscana, che è sicuramente un fenomeno di indebolimento al pari della sonorizzazione parziale, ed è probabile che si tratti proprio di un’innovazione fiorentina di epoca rinascimentale nata come reazione a quest’ultima, poi accolta in modo piuttosto vario dalle città toscane, a volte anche con realizzazioni diverse da luogo a luogo non esattamente corrispondenti a quelle fiorentine. Tutta la questione è poi riassunta in modo molto chiaro ai §§ 12.10 e 12.11. Sono quindi trattati altri temi specifici: sulla sonorizzazione completa (§ 12.12), sui “casi particolari” di Sillano, Carrara e delle alte valli del Savio e del Bidente (§ 12.13), sul “regresso della regola” a proposito della degeminazione nei dialetti liguri (§ 12.14) e sul concetto di sostrato (§ 12.15), che non sembra poter essere ritenuto un fattore influente sul mutamento linguistico in nessun caso tra quelli trattati. Al cap. 13 sono presenti le conclusioni generali estratte dal lavoro (§ 13.1), che mostrano come sia necessario un mutamento di prospettiva — se non, in alcuni casi, un ripensamento — nel considerare diverse aree linguistiche esaminate dallo studio. La trattazione è chiusa da alcune interessanti osservazioni sul *continuum* romanzo: proprio questa caratteristica “continua” dovrebbe essere, secondo l’Autore, il punto di partenza per classificazioni più aderenti alla realtà linguistica. Il volume è chiuso da una dettagliata appendice fonetica a cura di Luciano Canepari, che contiene fonogrammi e tonogrammi per 44 dialetti trattati nei primi tre volumi.

Lo studio di Daniele Vitali è caratterizzato da una mescolanza eclettica e originale che unisce una corposissima raccolta di dati sul campo (in contesti spesso molto differenti linguisticamente) a una ricerca sia compilativa sia sperimentale: il risultato è un’analisi linguistica a tutto campo molto fine e accurata che impone, in diversi casi, di riconsiderare molte questioni relative all’area linguistica tra Toscana, Liguria ed Emilia. Per la quantità di materia trattata, per le ampie prospettive adottate e per i risultati significativi ottenuti si può senza dubbio affermare che si tratta di uno di quegli studi di “sintesi” di portata generale sempre più rari ma, considerati i significativi avanzamenti della linguistica romanza rispetto ai riferimenti bibliografici tradizionali, assolutamente necessari.

LORENZO FERRAROTTI

Riferimenti bibliografici

- Cravens T.D. (2002), *Comparative Historical Dialectology. Italo-Romance Clues to Ibero-Romance Sound Change*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Nocentini A. (1989), *Il vocabolario aretino di Francesco Redi – con un Profilo del dialetto aretino*, Firenze, Elite.
- Papanti G. (1875), *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V° centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Vigo.

- PELLEGRINI G.B. (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini [Profilo dei dialetti italiani 0].
- SCHÜRR F. (1974), *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*, Ravenna, Edizioni del Girasole.
- TRUDGILL P. (2011), *Sociolinguistic Typology. Social Determinants of Linguistic Complexity*, Oxford, OUP.
- VITALI D. (2008), *Per un'analisi diacronica del bolognese. Storia di un dialetto al centro dell'Emilia-Romagna*, in «Janua. Revista Philologica Romanica», 8, pp. 19-44.
- VITALI D. (2009²), *Dscârret in bulgnaiš? Manuale e grammatica del dialetto bolognese*, Bologna, Airplane.
- VITALI D., PIOGGIA D. (2016²), *Dialetti Romagnoli. Pronuncia, ortografia, origine storica, cenni di morfosintassi e lessico. Confronti coi dialetti circostanti. Consulenza fonetica di Luciano Canepari*, Verucchio, Pazzini.